

Quando Venere ci mette lo zampino – Piero Bianucci

Dopodomani alzatevi presto. Quando il Sole sorgerà, avrà un neo vistoso: è il pianeta Venere che sta attraversando il suo disco abbagliante. La levataccia è giustificata. Lo spettacolo non si ripeterà fino all'11 dicembre 2117. Neppure chi è nato quest'anno ha qualche ragionevole probabilità di assistere a una replica. Per noi il passaggio di Venere davanti al Sole è una curiosità. In passato fu l'occasione rara e preziosa per misurare con esattezza la distanza Terra-Sole. Osservato da luoghi tra loro lontani, il neo si proietta sul Sole in punti diversi e il transito ha diversa durata. Cronometrando i tempi, si ricava l'angolo sotto il quale dal Sole si vedrebbe la linea che congiunge i due luoghi di osservazione (parallasse). Risolto il triangolo che ha come base questa linea, salta fuori la distanza del Sole, dato indispensabile per calcolare quella degli altri pianeti e base di partenza per scoprire quanto sono lontane le stelle. La prima globalizzazione fu scientifica. Si realizzò nel 1761 e poi di nuovo nel 1769, quando 150 astronomi viaggiarono dall'India alla Siberia, dagli Stati Uniti a sperdute isole dell'oceano Atlantico e del Pacifico per cronometrare il tempo impiegato da Venere nell'attraversare il disco solare. Per dimensioni, costo e impegno umano, fu un'impresa paragonabile allo sbarco sulla Luna o al Progetto Genoma per decifrare il Dna umano. Vi parteciparono personaggi epici: l'esploratore inglese James Cook, lo scienziato americano Benjamin Franklin, Caterina II di Russia, re Giorgio III d'Inghilterra, Luigi XV di Francia e una variegata schiera di astronomi tra i quali quello destinato a passare alla storia come il più scalognato di tutti i tempi, il francese Le Gentil. Chi vuole prepararsi all'appuntamento astrale del 6 giugno legga l'ultimo libro di Andrea Wulf, scrittrice nata in India, cresciuta in Germania e attiva in Inghilterra come collaboratrice del Financial Times e del Guardian : Il transito di Venere , edito da Ponte alle Grazie, ha una scrittura agile ed è storicamente accurato, come si capisce dalle 110 pagine di note che seguono le 278 di avvincente racconto. Non è solo una vicenda di astronomia. L'obiettivo era conoscere meglio l'universo, ma gli effetti collaterali furono una migliore conoscenza della Terra, un passo verso la cooperazione tra i popoli, la scoperta di nuove risorse: la «Endeavour» del capitano Cook salpò carica di 94 marinai, 10 mila porzioni di carne salata, 6000 litri di liquore e 4500 di birra e tornò con 30 mila esemplari di piante appartenenti a 3600 specie diverse, 1400 delle quali ancora sconosciute. L'idea di usare i transiti di Venere per misurare la distanza TerraSole era stata di Halley, quello della cometa. I ritmi astronomici non sono quelli umani, e lui non vide mai il pianeta passare davanti al Sole. Ma il seme era gettato. La scelta dei luoghi di osservazione fu un compromesso tra esigenze scientifiche, politiche ed economiche. Delisle calcolò il transito del 6 giugno 1761, il collega Lalande si batté per organizzare le spedizioni francesi: Jean Chappe d'Auteroche fu spedito in Siberia, Alexandre-Guy Pingré nell'oceano Indiano all'isola di Rodriguez, Le Gentil a Pondicherry in India. Le spedizioni inglesi furono dirette dalla Royal Society: Maskelyne all'isola di Sant'Elena, Mason a Sumatra. La Svezia inviò astronomi in Lapponia, la Danimarca in Norvegia. Su molte spedizioni imperversò la cattiva sorte. All'abate Chappe toccò un travagliato viaggio di 3200 chilometri per raggiungere Tobolsk, remota capitale siberiana. Pingré, 49 anni, miope, afflitto da gotta e reumatismi, navigò tra arrembaggi di pirati e ostili imbarcazioni inglesi: il 6 giugno sull'isola di Rodriguez pioveva, lui vide solo l'uscita di Venere dal disco solare. Il rientro gli fu ostacolato dal sequestro della nave da parte degli inglesi, inclusa, nella stiva, una riserva di vino di Malaga a cui era comprensibilmente affezionato. Le Gentil fu il più infelice. Per lui l'osservazione di Venere, che Lalande – suo rivale in amore – dirigeva comodamente da Parigi, si trasformò in un dramma. Partito nel 1760 per l'India, non poté raggiungere la sua meta perché Pondicherry era caduta nelle mani degli inglesi. Perso il transito del 1761 – stava navigando nell'oceano Indiano, lo vide, ma il rollio della nave rese impossibili le misure –, decise di attendere quello successivo, il 3 giugno 1769. Purtroppo in quel giorno il cielo, fino ad allora sempre sereno, si rannuvolò. Aveva avuto due chance, entrambe fallite. Dopo malattie e altre sciagure riuscì a tornare a Parigi nel 1771, a 11 anni dalla partenza. Apprese che l'avevano dichiarato morto, il suo posto all'Accademia di Francia era ormai di un altro, sua moglie si era risposata e il patrimonio era andato agli eredi. Il re gli restituì però il posto in Accademia e lui si riprese i beni vincendo una serie di processi contro gli usurpatori. Nel frattempo si risposò ed ebbe ancora 21 anni di vita matrimoniale e una figlia. Lalande organizzò anche il transito del 1769. I russi inviarono la loro spedizione in Lapponia. Chappe, dopo il gelo della Siberia, raggiunse il tepore della California. Rilevò il passaggio sotto un cielo sereno, ma due mesi dopo contrasse il tifo e morì di dissenteria. Pingré andò a Santo Domingo. La Royal Society spedì Cook a Tahiti, Polinesia, per osservare il transito ed esplorare il Sud del Pacifico. Viaggiando per tre anni, accompagnato dall'astronomo Charles Green, Cook svolse con successo entrambi i compiti, primo europeo a toccare le Hawaii, a circumnavigare la Nuova Zelanda e ad esplorare le coste australiane. Il colera decimò l'equipaggio. Lui riuscì a tornare in patria, dove non ottenne neppure la promozione a capitano. Senza muoversi da Parigi e aiutato dall'amante Nicole-Reine Lepaute, Lalande poté tirare le somme di tante sofferenze altrui e pubblicare nel 1772 la sua apprezzata Memoria sul transito di Venere.

Cameron, nella villa solitaria baruffa tra la servitù - Masolino D'amico

Storie precedenti e non banali di Peter Cameron si svolgevano, tra l'altro, in Patagonia e a New York. Questa recentissima è ambientata, invece, nella grigia Inghilterra provinciale del 1950, non senza echi di atmosfere alla Daphne Du Maurier - vi campeggia infatti un gentiluomo menomato dalla guerra il quale, rimasto orfano della madre con cui condivide una villa solitaria in mezzo a una campagna piovosissima, decide inopinatamente di impalmare la di lei giovane e timida infermiera, esponendo quest'ultima all'ostilità di una vecchia governante nonché serva padrona. Sia questo gentiluomo, che si chiama Clement, sia la Coral del titolo sono però due sprovveduti. Lui crede di sapere quello che vuole, ma in realtà non ha mai superato l'amore prebellico e travolgente per un grande amico, che ora vive nel circondario dopo essersi sposato, non troppo felicemente, con una donna vivace ma di scarso spessore. E Coral ha un atteggiamento totalmente passivo nei confronti della vita. Povera, modesta e sola al mondo, non comunica con nessuno, e quando legge sul giornale che è stata trovata uccisa nel bosco una bambina che lei stessa aveva visto

giorni prima vittimizzata da un coetaneo, si comporta con una reticenza tale da attirare addirittura su di sé i sospetti, al punto di essere costretta a scappare e far perdere le sue tracce. Questo avviene, grazie a un ispettore cretino, subito dopo il suo squallido e non consumato matrimonio. Da Londra dove si è nascosta e dove piano piano ha cominciato a riorganizzarsi un'esistenza Coral manda poi al marito i suoi recapiti, ma le lettere sono intercettate dal geloso ex amante di costui... Ebbene sì, ridotta all'osso la trama appare piena di improbabilità, al punto che forse dovremmo rinunciare a rivolgerle domande e farcene piuttosto intrattenere come da una fiaba. Tanto più che Cameron scrive con la squisita precisione di sempre, sia quando descrive il paesaggio, scontato quanto si voglia ma plausibile (però mettere il Blenheim Bouquet nell'armadietto di un signore di provincia è un errore. La diffusione di questa essenza avvenne solo con la commercializzazione degli anni 1980, all'epoca era nota solo ai clienti di un piccolo barbiere di Bury Street), sia quando fa parlare i personaggi, che non sono mai stereotipati e anzi evolvono durante la vicenda, magari sorprendendoci. Alla lunga, forse imprevedibilmente, Coral cresce e si emancipa davvero; Clement accetta la verità su se stesso; la coppia dei suoi amici smette di fingersi felice e si separa, non senza che lei abbia avuto una reazione costruttiva di cui non l'avremmo creduta capace.

Alla ricerca della luce moderna - Marco Vallora

«Il carattere di un quadro determina la sua tecnica», annotava giustamente Pellizza da Volpedo, nel 1903. Ma se ribaltassimo questa verità eterna, ipotizzando che anche «la tecnica può determinare il carattere d'un quadro», non otterremmo forse, come risultato alchemico-aritmetico, proprio il mix del Divisionismo? È già: da dove cominciare con il Divisionismo italiano? Intanto non confondendolo troppo con il pointillisme francese, aria comune certo, ma pure una conoscenza di relazione reciproca piuttosto vaga. Perché per esempio, il tutore del divisionismo nostrano, Vittore Grubicy, pittore-critico-gallerista-sostenitore, non è che poi masticasse troppo le teorie ottiche del «chimico dei colori», quell'Eugène Chevreul profeta «scientifico» del mal digerito da noi puntinismo di Seurat e Signac. S'aggiorna semmai, Grubicy, sul Modern Chromatism di Odgen N. Rood, tradotto e riassunto sulla rivista belga Art Moderne e ne suggerisce una sorta di vibratile teoria della musicalità (filamentosa) della pennellata. Colore diviso, corrente alternata. Non già i pollinosi puntini o tasselli à plat del pointillisme, dunque, ma lagrime di colore torbido e glicerinato, fili filugelli e filamenti, abbracci subacquei di cromie quasi primarie, e non preventivamente miscelate sulla tavolozza. Che nel loro bacio incestuoso (è questo lo stile d'epoca, tardo-romantico-post-scapiogliato) regalano alla tela una vibrante ondità luministica. Mirando appunto a riprodurre, anzi, evocare e simulare, la luce «quale è». Tra istanze non esenti da «opere di bene» sociale, pauperistico e talvolta anche socialista (cosa inverificata invece, nella Francia real-impressionistica di Zola e Proust). Perché il problema è da noi, tra D'Annunzio, Puccini, Gozzano e Lucini (e magari perfino l'anarchico Cafiero, caro a Nomellini, che ne finisce imprigionato) di superare l'algido impegno positivisticoverista del Vero, grazie ad un altro Vero, più fluido, mobile, meduseo, prensile, alitante («ideista» immagina Grubicy) che magari talvolta vien risucchiato nelle spire voluttuose e strangolanti del decadentismo simbolista. Allegoria & sogno (con qualche vagante elemento che fiorisce già da un metabolismo floreal-Liberty). Senza dimenticare che, a questo punto, vien subito chiamata in gioco, come protagonista-eroina, «essenzialmente», la pupilla dello spettatore, che deve prestarsi a farsi fulmineamente complice tavolo anatomico su cui celebrare l'imeneo miracolato e miscelante di tutti quegli immillati colori vetrosi, Sin'ora divisi ed affrontati tra loro. Ma appunto, ritorniamo da capo: da dove cominciare, oggi, con il Divisionismo? Da una buona, duplice notizia. Che si possono visitare, e vanno viste entrambi, due belle, informate mostre su questa tecnica che si fa credo. Con cataloghi attenti ed informati, Silvana e Skira (persino esondanti, i laj, di chi filologicamente lamenta le passate trascuratezze, per esempio, sopra la linea toscana, Lloyd-Benvenuti-Chini, oggi campanilisticamente reimpugnata). E due diverse finalità, senza portarsi via, maldestramente, le opere dai denti. Una, quella di Rovigo, analitica, informativa, ricognitiva, appunto ampliando il campo ottico delle periferie non però vernacolari (integrando la linea pulsante del versante «nordico»-piemontese-lombardo, con incursioni toscane-emiliane e romane. Manca il Sud, come mai?) l'altra, più che mostra estemporanea, una vera e felice occasione museale permanente. Che sancisce sì il primato Pellizziano-morbello e barabinesco, nella neo-nata Fondazione tortonese (con anche preziosi comodati dal ricco caveau del milanese Museo della Scienza, che possiede ma non ha spazi per mostrare) epperò non dimentica altri curiosi «vicini», i due Longoni, il grande «borderline» Tallone, il riluttante simbolista Previati, l'inafferrabile e veneziano Dudreville, che poi sarebbe stato risucchiato dalla gora vampirica del Futurismo milanese (firma anche lui il manifesto, poi si tace) e qui pare ancora, piuttosto, un ottimo Vallotton della segantiniana Brianza, tra Carlo Linati e Stoppani. E che luce magnifica, quella periferia nebbiosa e cantierosa del livornese-fattoriano Gambogi, che poi sarebbe «finito» finlandese, accanto alla consorte-pittrice Elin Danielson. Così, grazie all'indovinato titolo «La luce del Moderno», insieme agli inevitabili Pellizza (che propone con la Processione del '92-95 una prova generale, sacra e granulosa, del più inquieto Quarto Stato) Morbelli che fa della luce polverosa dramma d'ospizio e Nomellini, con le sue scene operaiste e quel bellissimo gesto utopico del Cristo-operaio, che solleva le braccia nello Sciopero 1889. Poi arriva Bava Beccaris a sparare sulla folla ed anche i divisionisti più impegnati preferiscono prendere il largo rassicurante della campagna oppure l'ossigenata alpestrità del Segantini più panico e millettiano. Così, insieme, Rovigo e Tortona ci fanno conoscere affiancati maggiori di grande livello, Chini, Innocenti, Leonni, Sottocornola, Merello, Mentessi ma anche «minori» di grande fascino, come Ciolina, Baracchini-Caputi, Pusterla, l'ottimo Amedeo Lori, che ci traghetta verso Carrà, Romani, Boccioni. Che dopo aver spremuto la tecnica divisionista come un tubetto magico, arriva a scrivere perfidie, contro Segantini & C., che non possono che risultare visceralmente edipiche.

Mercati e venti del deserto nell'archeologia di Shafik - Manuela Gandini

MILANO - Le opere vi inondano di luce bianca del Mediterraneo. Sabbie, colle, trine e gesso. Sulla loro superficie si percepisce la stratificazione del tempo, delle culture e delle merci: la Mesopotamia, le carte nepalesi, i luoghi sacri, l'incompiuto. Si è abbagliati dal sole, come il giovane Camus sulle sponde algerine, e, dopo un cammino nel mondo

sublimato dei popoli, si giunge spaesati alle «origini dei fiumi profondi». Questo è il viaggio di Medhat Shafik (1956), artista egiziano in Italia dal 1977, che espone in una doppia personale, alla galleria Marcorossi artecontemporanea di Milano e alla Eventinove artecontemporanea di Torino. Athar, titolo della mostra, che in arabo significa reperti archeologici, indica un'interminabile ricerca di sé, della propria archeologia personale, attraverso la storia. «La ricerca di un'identità – afferma l'artista – ormai liquida, per trovare la forza di dialogare con le altre alterità». Le grandi campiture, affollate di segni, di micro-mondi, di popoli migranti, di colline, di venti del deserto, formano un universo interiore creatosi nel tempo del viaggio, nella letteratura, nell'agorà e negli occhi degli antenati. Umili garze egiziane usate per i sudari o per contenere il pane sacro nella chiesa copta, sono appiccicate a tele polifoniche che parlano dell'Est e dell'Ovest. «La materia – afferma l'artista – nel mio lavoro ha valore semantico, ci sono sacchi di farina, civiltà contadine, valori antropologici ritrovati». Misticismo, spirito e pluralità culturale, sono gli elementi che contraddistinguono l'opera di Shafik, il quale, parlando dell'Egitto e del mondo arabo, assume un'espressione triste. «Il mio paese vive un momento atroce, c'è un bivio. – dichiara - O si cade nel baratro e si diventa schiavi di se stessi o si cerca di trovare una forma di democrazia dialogante con il mondo. È in corso una metastasi nel corpo antropologico dell'Egitto». Per Shafik non vi è separazione tra sé e il mondo, tra sé e l'arte. Tutto si compenetra, coesiste, s'incontra, si moltiplica: contraddizioni, dissonanze e armonie vivono lo stesso spazio. Una raggiera infinita di significati si espande sulla tela. Toni scuri, blu intensi, vengono attraversati da lampi di giallo o di rosso. Tempeste o pomeriggi azzurri in atmosfere ancestrali aprono visioni possibili, visioni alternative alla meccanica drammaticità del presente. Nelle opere di Shafik il mercato ha un ruolo preponderante. «Non sono importanti le merci – afferma – siamo qui per offrire vita a vicenda. Quello che è importante nella tradizione è che a una certa ora tutti si raccolgono intorno al fuoco e ognuno inizia a raccontare la propria giornata. L'arte, la poesia, la letteratura, la conoscenza, sono per lui le uniche modalità possibili di trasformazione.

Come affrontare le bocciature dei figli

ROMA - Punire o consolare i figli che non hanno superato l'anno scolastico? La fine della scuola non è per tutti un bel momento. Bocciature e "debiti" sono in arrivo per molti ragazzi italiani, insieme ai dubbi dei genitori su come affrontare la situazione. «Ovviamente non ci sono ricette facili e uguali per tutti. Ma alcuni punti fermi si - spiega Claudio Tonzar, docente di psicologia scolastica all'Università di Urbino che stila un piccolo vademecum per mamme e papà "delusi". - I ragazzi vanno sostenuti psicologicamente. Ma anche puniti, se necessario, in modo costruttivo: inutile costringerli a tre mesi solo sui libri. Utile, invece, togliere internet e telefonino per sottolineare la gravità della bocciatura». Ovviamente ogni esperienza è diversa. «Ci sono casi, ad esempio, di "bocciature inspiegabili", di ragazzi dotati - continua Tonzar - che si trovano, soprattutto nel passaggio a scuole di grado superiore, in difficoltà per la prima volta. Questo accade il più delle volte perché lo studente non ha consapevolezza del proprio metodo di studio. Negli anni ha sopperito con le sue capacità alla mancanza di metodo per poi pagarne il prezzo. E in questo caso serve un aiuto per imparare a studiare». Ma il problema può essere anche legato ad un errore nell'orientamento scolastico, nel passaggio alle scuole superiori. «Il primo punto è capire insieme cosa è successo - continua l'esperto - analizzando gli elementi che hanno portato alla bocciatura. In quest'ottica è utile parlare con gli insegnanti approfonditamente evitando, però, l'atteggiamento di chi cerca il capro espiatorio. Quando i genitori hanno la capacità di spiegare ai ragazzi ciò che è avvenuto considerando più le dimensioni interne (capacità, impegno, competitività) invece che esterne (richieste eccessive da parti degli insegnanti), sono di maggiore aiuto». Il passo successivo è «studiare insieme una strategia per affrontare la situazione. Ma è meglio farlo un paio di settimane dopo la pagella. Il ragazzo, infatti, deve avere il tempo di metabolizzare il "colpo" emotivo e pensare». In ogni caso l'arrabbiatura di mamma e papà per l'insuccesso «è sana». Anche se si deve evitare «che il giudizio espresso si concentri sulla persona. Il giudizio, netto e duro, deve limitarsi ai comportamenti (ad esempio: non ti sei impegnato abbastanza) e non sulla persona (sei fannullone). Solo in questo modo è possibile indurre l'idea che cambiare è possibile: il comportamento può essere infatti migliorato, mentre se ci si sente "sbagliati" è più difficile pensare di farcela». Ma in ogni caso la bocciatura non va negata. «Una punizione - precisa Tonzar - è utile soprattutto nei casi in cui il ragazzo sembra non dare importanza all'accaduto. Ma esagerare, con un rimprovero continuo, può essere controproducente». Più utile, nei ragazzi particolarmente "menefreghisti" «un'esperienza lavorativa, ad esempio. O lo stop a internet, tablet e cellulari, soprattutto se c'è un eccessivo attaccamento a questi strumenti». Infine uno dei problemi che i genitori devono affrontare di fronte ad una bocciatura, è quello di decidere se far cambiare strada al figlio o se fargli affrontare le sue difficoltà. Una valutazione che dipende dalla psicologia del ragazzo. «Se si tratta di una persona che tende a sfuggire alle responsabilità può essere utile che torni ad affrontare il problema». Se invece il problema è di un errore di orientamento tornare sui propri passi è un'opzione da valutare, chiedendo aiuto ai servizi di orientamento scolastico. Purtroppo - conclude Tonzar - non tutte le Regioni hanno servizi adeguati».

Cenerentola non si presenta ma la sua storia piace lo stesso - Alessandra Comazzi

TORINO - Ecco, Raiuno l'ha fatto di nuovo. Ha trasmesso, da Torino, quello splendore della Cenerentola di Rossini, regista Carlo Verdone, senza spiegarla. E ce ne sarebbero state di cose da raccontare. Com'è nata l'opera, a esempio, nel 1817, chi e com'era Rossini, uno che si è ritirato dalle scene al massimo del suo splendore creativo; quali cambiamenti ha operato il compositore: non è secondario, per esempio, che abbia tolto la fata, la zucca, la carrozza e tutto l'apparato, e abbia messo un simil-mago, Alidoro. C'era da spiegare la trama basata sugli scambi, ricchi-poveri, principi-servi; c'era da raccontare come nasce il progetto di Andermann, quarto dopo Tosca, Traviata e Rigoletto, Andermann che ha tagliato i recitativi e dice: «Io non faccio opera, ma televisione». Verdone poteva raccontare come ha deciso di realizzare la sua regia, basandosi sulla tradizione. Niente, muti. Con un bellissimo prologo animato realizzato sull'ouverture, che racconta un'altra cosa che nella favola di Perrault-Grimm e nel libretto di Jacopo Ferretti non c'è, cioè come l'infanzia felice e incantata di Angelina-Cenerentola diventi ben presto un incubo, con il patigno-

Don Magnifico al posto della letteraria matrigna. Ci sono stati spot, lanci anche nel Tg1 che ha preceduto la prima parte dell'opera, chiudendo in anticipo, ma niente contesto, niente racconto, lo spettatore buttato lì in un mondo che è l'eccellenza italiana, ma che l'Italia trascura e il pubblico di Raiuno facilmente non conosce. Perfettamente in grado di capire, perché l'universalità della musica eccetera eccetera, ma è narrativamente sbagliato non offrire qualche strumento conoscitivo in più. Sarebbe stato un valore aggiunto ad una operazione peraltro benemerita. Appena prima dell'ouverture e della deliziosa animazione, c'era stato però un piccolo prologo che ha mostrato di quanta bellezza è capace Torino. «È come se il nostro scenografo fosse Juvarra», aveva detto Andermann: Palazzo Reale, la chiesa di San Lorenzo e la cupola del Guarini, la Biblioteca Reale, un gruppo di studenti multietnici che sfogliano libri. Tra loro, Carlo Verdone e Lena Belkina, il mezzosoprano ucraino protagonista. Che, guarda caso, prende da uno scaffale una bella edizione della fiaba, mentre lui, guarda sempre il caso, sta giusto leggendo la biografia di Rossini. E dopo questo prologhetto, dopo l'ouverture suonata sull'animazione, peraltro una vera delizia con le silhouette che si stagliano sull'incanto di un bosco fatato, lo spettacolo è andato a incominciare. Con le sorellastre di Cenerentola, Tisbe e Clorinda, che cercano di adornarsi con le piume. Ma che cosa ti vuoi adornare, se sei brutta. In realtà le due cantanti che le interpretano, Anna Kasyan e Annunziata Vestri, sono belle, recitano in modo efficace, e sono pure simpatiche. Recitar cantando espressionista anche per Edgardo Rocha, Don Ramiro; Simone Alberghini, Dandini; Lorenzo Regazzo, Alidoro. Ieri i momenti della torinese Cenerentola, su Raiuno e in mondovisione, sono stati due: alle 20,30 dalla Villa dei Laghi, nel parco della Mandria, casa di Don Magnifico (Carlo Lepore); alle 23,30 dalla Palazzina di Caccia di Stupinigi, la vera troupe che si sposta a tutta velocità scortata dalla polizia: qui si è svolto il ballo che Rossini non aveva previsto, ma soltanto evocato. Andermann ha aggiunto arie della sempre rossiniana Armida, sulle quali ha danzato Paolo Mohovic con il Balletto dell'Esperia. In compenso, ha fatto perdere la scarpina a Cenerentola, che fugge turbata dal bacio sensuale di una coppia: scena che nell'opera non c'era. Stasera, 20,30, gran finale con l'incoronazione e il trionfo della bontà, nella vera sala del trono dei Savoia. Gli interpreti cantano nelle varie «location» mentre l'Orchestra Nazionale della Rai diretta da Gelmetti suona all'Auditorium Rai, complicatissime operazioni tecniche perché soli, coro e orchestra si sentano, e vadano a tono. Sono andati molto a tono. Costumi coloratissimi, gran belle scene, volute citazioni della Cenerentola disneyana, Stupinigi sontuosa, regia rispettosa, secondo dichiarazioni. Ottima l'idea dei sottotitoli, ormai usati regolarmente anche nei teatri lirici.

Repubblica – 4.6.12

Lontani anni luce da Harvard & co. Ritratto (senza sconti) della scuola Usa

Claudia Morgoglione

ROMA - Se pensate che qui in Italia, a causa dei tagli e della progressiva perdita di centralità, il sistema scolastico sia ormai pieno di falle, difetti e debolezze, potete consolarvi - assai tristemente - guardando da vicino l'istruzione a stelle e strisce. Quella pubblica, periferica: lontana dalle eccellenze, dalle università a cinque stelle, dagli istituti privati tutti competitività e merito. Perché, al di là di questa ampia zona di privilegio, la normalità, negli States, è fatta dell'altra faccia della medaglia. Degradata, abbandonata a se stessa, depressa, violenta, consapevole della sua sostanziale inutilità. Irredimibile, verrebbe da dire: se non fosse per alcuni singoli episodi, situazioni virtuose che spezzano il circolo vizioso tra disinteresse degli studenti e scoraggiamento degli insegnanti. E' proprio su questo universo, spesso rimosso dalla narrazione hollywoodiana, che si concentra *Detachment - Il distacco*, film in arrivo il 22 giugno nelle nostre sale. Diretto da Tony Kaye di *American History X*, vincitore di premi in una serie di festival in giro per il mondo - da Deauville a San Paolo, passando per Tokyo - è un ritratto sconvolgente dell'american way of life. Visto attraverso gli occhi di un supplente (l'Adrien Brody di *The Pianist*), chiamato per un mese in una scuola superiore di un quartiere popolare, di quelle dove tutto va storto: gli allievi minacciano continuamente i professori ("ti faccio violentare dai miei amici", dice una ragazza afroamericana alla docente bianca, interpretata dalla Christina Hendricks di *Mad Men*, che l'ha sospesa); spesso anche i genitori compiono intimidazioni di ogni sorta, spalleggiando i figli contro l'istituto; la preside, Marcia Gay Harden, sembra ormai rassegnata e cerca solo di limitare i danni. In questo contesto si muove il protagonista, alle prese anche con una situazione familiare complicatissima. Il tutto in un contesto in cui emergono lo squallore e la disperazione della vita in periferia, mondo cupo e sottilmente violento, popolato da gente che ha pochi soldi da spendere e nessun sogno a cui aggrapparsi: persone come lui, appunto, che si sposta per la città a bordo di autobus notturni, vive in appartamenti fatiscenti e incontra personaggi borderline. Come la giovane prostituta (Sami Gayle) di cui finisce, quasi suo malgrado, per prendersi cura. O come la studentessa sovrappeso Meredith, interpretata dalla figlia del regista, Betty Kaye. Un universo senza colori e senza redenzione, soprattutto nella prima parte del film. Perché poi, proseguendo il racconto, qualche rapporto umano che il supplente riesce a creare all'interno della scuola fa sorgere - anche nel pubblico - una piccola, debolissima e proprio per questo preziosa speranza. Come ha sottolineato anche il regista: "In fondo, con questo film volevo parlare d'amore. E in generale credo che il cinema debba sì intrattenere, ma con la luce dell'intelligenza". E soprattutto, nel caso specifico, senza fare alcuno sconto consolatorio allo spettatore.

Corsera – 4.6.12

Da Bassani a Zavattini, così l'arte ha descritto la terra dell'armonia - Paolo Di Stefano
C'è una relazione speciale tra l'Emilia e i suoi scrittori. Mentre i siciliani guardano alla loro terra con gli occhi offesi della tragedia o con lenti deformanti, mentre i lombardi osservano i propri dintorni con disincanto moralistico-civile e i romani con quel tanto di autoironia e di sarcasmo, i poeti e narratori emiliani mostrano, per i loro luoghi naturali e urbani, una devozione carica di riconoscenza e di serenità. Deve essere la stessa che nutrono i cittadini di quelle regioni per i loro contesti. Grati per un ragguaglio equilibrio - tra natura e storia - capace più che altrove di trasmettere una sorta di intima

armonia. Giorgio De Chirico descrisse il ferrarese di campagna Corrado Govoni immerso in uno stato di trance e di appagamento nell'ammirare la sua città:

*«Tutta notte egli ha vegliato, guardando
la piazza, e il castello rosso, e il fiume chiaro...».*

Non per nulla fu proprio Ferrara il centro della pittura metafisica. Per Giorgio Bassani, la sua città era «un piccolo segregato universo» che immaginava di riattraversare in macchina, anche dopo aver chiuso gli occhi per sempre: «Scendere ancora una volta dal Castello Estense giù per corso Giovecca verso il roseo ghirigoro terminale della Prospettiva». Insomma, non una città, ma un'architettura del sentimento. Se si passa a Modena, le cose non cambiano molto con quel grande minore che è sempre stato Antonio Delfini, per il quale persino l'odore di muffa sotto il portico di Corso Umberto diventa un profumo indimenticabile. In un brano intitolato Ritorno in città Delfini immagina di scendere dal treno e di ritrovare esattamente i luoghi amati dell'infanzia: «Ho guardato in estasi la mia città piena di nebbie... Anche quest'anno la carrozza scorreva rumorosamente sull'acciottolato. Le botteghe del corso, il rumore dei tram, l'orologio del palazzo ducale, la gente che rincasava per l'ora di cena, eran sempre così». Una città di provincia che, direbbe il bolognese Roberto Roversi, «non si consuma di noia, ma invecchia ogni giorno». Certo, il tempo è passato, rimane però la stessa serenità quotidiana, la civiltà nobile di sempre, come quella che lo stesso Delfini riscontra nella cittadina vicina: «Mi era pur stata di cara compagnia l'immagine di lei, e la città di Carpi era diventata il sogno dei miei sogni, con quella grande piazza e sullo sfondo il Duomo, e il generale a cavallo che guarda il grande edificio delle cento e più finestre, e dietro ha l'immenso castello». Che pace distesa e morbida. Un siciliano (e forse anche un ligure e forse anche un milanese) avrebbe fatto ricorso alla nostalgia dilaniata, al risentimento per ciò che si è perso, deturpato: avrebbe visto più la minaccia, le fratture che la continuità. E poi c'è la provincia-provincia. Non quella urbana, ma la provincia sperduta di campagna, quella più simile a Mirandola o a Finale (dove peraltro è nato il narratore padanissimo Giuseppe Pederiali, che fa muovere i suoi personaggi storici proprio dentro il Ducato di Modena). Mario Soldati invidiava all'amico Cesare Zavattini la sua Luzzara, da cui l'autore di Ladri di biciclette, pur avendo molto viaggiato per il mondo, in definitiva non si era mai allontanato. Soldati ricordava una serata passata con l'amico nel suo paese, e si soffermava sulla cena in trattoria come se parlasse della chiesa e del campanile di Luzzara: elencava con devoto rispetto gli antipasti, la spalla di maiale calda, le tagliatelle fatte in casa, i lessi con fagiolini, il brasato, i peperoni, i formaggi e il vino scuro ma leggermente frizzante. Prodotti di una antica civiltà esattamente come i muri dei palazzi nobiliari o borghesi, la chiesa parrocchiale, i monumenti; esattamente come le chiacchiere notturne tra amici. Forse Soldati avrebbe invidiato anche ad Attilio Bertolucci la sua San Prospero, il borgo vicino a Parma in cui nacque il poeta: anche Bertolucci, pur essendo partito presto per Roma, è come se non avesse mai lasciato il suo paesaggio rurale parmigiano, fino a elevarlo a una «dimensione morale», a «tramite per intendere l'erompere della natura, modo per scovare i conflitti della storia». Infatti, nel formidabile romanzo in versi *La camera da letto* torna presente il suo mondo delle origini come fosse narrato sul posto, dalla costruzione della casa avita sull'Appennino alla minuta vita familiare fotografata nel suo ambiente di quiete e umile decoro: i

*«poderi medi,
ben coltivati, allegri di civili,
atti, per stanze utili, salette
ombrose e torricelle signorili,
ai bisogni di questa borghesia
della terra che si affranca, ma tiene
rustico e stalla legati alla villa...».*

Insomma, una fedeltà serenamente appagata: che si traduce in sgomento quando viene tradita dalla furia degli eventi naturali, siano essi un terremoto o un'alluvione. Veri e propri traumi per luoghi dell'anima fondati su un'armonia e un equilibrio millenari. È il turbamento con cui Giovanni Guareschi racconta la pioggia biblica che si rovesciò su Brescello dopo l'esilio di don Camillo: «Incominciò a piovere. E pioveva dappertutto; al piano e al monte. E le saette spaccavano le vecchie querce, e il mare era sconvolto dalla tempesta, e i fiumi incominciarono a gonfiarsi e, siccome continuava a piovere, presto sfondarono gli argini e allagarono le città e copersero di fango intere borgate». Sono, più o meno, le borgate oggi sconvolte da quello che è stato battezzato il sisma infinito: ognuna con il suo orologio, con la sua torre civica, con i suoi palazzi borghesi, con il suo castelletto, con le sue contrade quattrocentesche o cinquecentesche. Storie antiche entrate nel panorama intimo delle persone, nel metabolismo civile della collettività, nel tessuto psicologico ed espressivo della poesia.

È morto l'inventore del «Trololo»

MILANO - Sarà stata la pellicola ingiallita; l'abito vintage; la cravatta color oro; quel sorriso di plastica; il ritornello insistente con le parole incomprensibili. Non si sa. Eppure, il cantante russo Eduard Khil è diventato uno dei più irresistibili fenomeni del web degli ultimi anni. Grazie a un bizzarro video datato 1976 si è guadagnato una seconda volta la notorietà diventando un fenomeno planetario nei panni di «Mr. Trololo». L'artista baritono è morto domenica sera in un ospedale a San Pietroburgo. **VOCALIZZI** - Il 77enne aveva avuto un infarto a inizio aprile riportando gravi danni cerebrali; da quel giorno era in coma. Il cantante, già famoso in Russia tra gli anni Sessanta e Settanta, aveva conosciuto la popolarità una seconda volta, venti anni dopo aver detto addio alla sua carriera. Tutto era iniziato a fine del 2009 con la pubblicazione su YouTube di un video cliccato nel frattempo decine di milioni di volte. Quella clip si era infatti trasformata molto presto in un vero e proprio tormentone, rilanciata da diversi programmi sulla televisione americana. Le immagini mostrano una vecchia esibizione di Khil in Svezia dove canta il brano «Sono molto felice perché finalmente ritorno a casa» - privo di testo e, apparentemente, di senso. In realtà, la canzone scritta da Arkady Ostrovsky avrebbe dovuto raccontare la storia di un cowboy che ritornava a casa, a cavallo, dalla sua amata Mary. Tuttavia, per i censori dell'Unione Sovietica quel testo era «troppo americano»; Khil decise perciò di cantare solo una

serie di vocalizzi: «trololo», «tralalala» e «hahahaha». REMIX - Il video, come sempre accade coi fenomeni creati sul web, è stato subito accompagnato da numerose versioni alternative; da tantissimi remix e persino da un'applicazione per iPhone. A dire il vero, in patria Eduard Khil aveva un passato di grande prestigio: oltre ad aver scalato le classifiche musicali durante il comunismo, era pure stato premiato come artista dell'anno. Come pochi suoi colleghi aveva anche potuto viaggiare all'estero; si era esibito in 80 Paesi, addirittura di fronte al presidente francese François Mitterrand. Dopo la caduta del regime comunista si era trasferito in Francia. Qui per qualche anno ha sbarcato il lunario con canzonette in bar e ristoranti. TOUR MONDIALE - «Ho saputo da mio nipote di 13 anni che ero diventato un fenomeno su Internet - ovviamente la cosa mi ha sorpreso moltissimo», aveva spiegato Khil un paio d'anni fa al portale russo Life News. Al cantante, ritornato a vivere a San Pietroburgo, erano arrivate numerose offerte di lavoro, persino quella di una tournée mondiale. La notizia della morte è stata comunicata domenica da una portavoce dell'assessorato alla Cultura di San Pietroburgo. Condoglianze alla famiglia sono arrivate